

IL *DE CAELO* NEL MEDIOEVO:
LE CITAZIONI E LA *TRANSLATIO* DI ROBERTO
GROSSETESTA

Cecilia Panti
(Università di Roma “Tor Vergata”)

Abstract

This study focuses on the first medieval reception of Aristotle's *De caelo* by providing an account of how the English philosopher and bishop of Lincoln Robert Grosseteste (c.1170-1253) referred to this Aristotelian work in his writings and, late in his episcopal years, produced its first Greek-Latin translation accompanied by Simplicius' commentary on it. The first part of the study proposes a summary of the story of the Arabic-Latin translations which introduced the *De caelo* into the medieval scholastic milieu along the first half of the 13th century. The second section deals with the partial Greek-Latin translation by Grosseteste, focusing on the story of its discovery thanks to the pioneering researches for the *Aristoteles Latinus* project in the years 1930-1950. The third and last section concerns the quotations from *De caelo* in Grosseteste's works. These references suggest that he made use of all versions of the work, his translation of Simplicius' commentary included. This demonstrates a genuine interest towards the cosmological work by Aristotele, but at the same time raises unexpected difficulties which involve the chronology of Grosseteste's works and the process through which the first Aristotelianism widespread among Latin masters.

Keywords

Robert Grosseteste, Aristotle, *De caelo*, Cosmology, Aristotelianism, Medieval Latin translations

Il presente studio si origina dal ciclo di seminari sul *De caelo* di Aristotele organizzato per il Dottorato in filosofia delle Università

di Roma “Tor Vergata” e Roma Tre nell’a.a. 2018-2019, e al quale ho avuto il piacere di essere invitata a partecipare.¹ In questa occasione, ho proposto di esaminare un tratto della prima ricezione medievale del *De caelo* fornendo un resoconto di come il filosofo, traduttore e vescovo di Lincoln Roberto Grossatesta (1170ca-1253) si riferì a quest’opera nei suoi scritti e ne fornì la prima versione greco-latina accompagnata dal commento di Simplicio. La prima parte dello studio propone un riassunto della storia delle traduzioni arabo-latine che introdussero il *De caelo* nell’ambiente scolastico medievale durante la prima metà del XIII secolo. La seconda parte verte sulla traduzione parziale greco-latina di Grossatesta, concentrandosi sulla storia della sua scoperta grazie alle ricerche pionieristiche di Ezio Franceschini e Donald Allan condotte per il progetto *Aristoteles Latinus* negli anni 1930-1950. La terza e ultima sezione dello studio propone invece una prima ricognizione delle citazioni del *De caelo* nelle opere grossatestiane. Questi riferimenti suggeriscono che egli fece uso di tutte le versioni latine dell’opera, inclusa la sua traduzione del commento di Simplicio. Ciò dimostra un genuino interesse per la cosmologia di Aristotele, ma allo stesso tempo solleva inaspettate difficoltà che coinvolgono la cronologia degli scritti grossatestiani, rivelando elementi ancora da ricostruire per definire tratti

¹ Desidero ringraziare gli organizzatori del seminario, Angela Longo e Francesco Aronadio, per avermi invitato a sviluppare in questo articolo le riflessioni proposte, e i dottorandi e gli studenti presenti alla relazione per gli approfondimenti che hanno suscitato con le loro domande e osservazioni. Rivolgo un ringraziamento sentito anche a Pietro B. Rossi per il costante confronto e scambio di idee grazie al quale ho potuto sviluppare molti aspetti relativi all’aristotelismo di Grossatesta e della sua opera di traduttore. Con molto piacere segnalo che questo articolo si colloca nel quadro delle mie ricerche per la riedizione degli opuscoli scientifici di Grossatesta proposta nella serie *The Scientific Works of Robert Grosseteste* della Oxford University Press, che curo insieme a Giles Gasper, Tom McLeish e Hannah Smithson nell’ambito del progetto internazionale *The Ordered Universe Research Project* delle Università di Durham e Oxford. Ringrazio Giles, Tom e Hannah, responsabili del progetto, e tutto il team, in modo particolare Sigborn Sonnesyn e Neil Lewis, per le stimolanti discussioni e approfondimenti che hanno contribuito in modo significativo a rinnovare e approfondire la conoscenza dell’opera scientifica del maestro inglese.

importanti del processo attraverso il quale il primo aristotelismo si diffuse tra i maestri medievali.

1. LA PRIMA RICEZIONE ARABO-LATINA DEL *DE CAELO*

Fino a circa la metà del XII secolo, le opere di Aristotele disponibili in traduzione latina si limitavano ad una parte degli scritti di logica che grazie alle traduzioni di Boezio realizzate agli inizi del VI secolo confluirono nella cosiddetta *logica vetus*, costituendo l'asse portante delle conoscenze di questa disciplina del mondo latino occidentale.² Delle opere aristoteliche concernenti il mondo naturale, la biologia, il pensiero etico-politico, l'ontologia e la psicologia, gli intellettuali medievali seppero invece poco o nulla fin quando, dalla fine dell'XI, prese avvio il processo di traduzioni che portò a recuperare la totalità di questo fondamentale corpus di testi. Unica eccezione fu la traduzione-parafrasi latina di Apuleio del *De mundo*, un'opera di cosmologia e filosofia naturale che circolò dalla tarda antichità sotto il nome di Aristotele e che fu tradotta nuovamente agli inizi del secolo XIII da Bartolomeo da Messina e Nicola Siculo; collaboratori anche del vescovo di Lincoln Roberto Grossatesta (m. 1253) nella sua attività di traduttore.³ Proprio con il *De mundo*,

² Sulla ricezione di Aristotele nell'antichità e tarda antichità mi limito a segnalare il recente *Brill's Companion to the Reception of Aristotle in Antiquity*, ed. A. Falcon, Brill, Leiden-Boston 2016. Rispetto agli scritti di Aristotele, la *logica vetus* comprendeva le *Categorie*, il *De interpretatione*, i *Topici* e gli *Elenchi sofistici*.

³ *De mundo. Translationes Bartholomaei et Nicolai*, ed. W.L. Lorimer, La Libreria dello Stato, Roma 1951; poi revisionato da Lorenzo Minio-Paluello in *Aristoteles Latinus* 11.1-2, Desclée De Brouwer, Bruges-Paris 1965; *Il trattato sul cosmo per Alessandro attribuito ad Aristotele: monografia introduttiva, testo greco con traduzione a fronte commentario, bibliografia regionata e indici*, A. P. Bos-G. Reale (a cura di), Vita e Pensiero, Milano 1995. Per la collaborazione di Nicola e Bartolomeo con Grossatesta si veda E. Franceschini, *Roberto Grossatesta, vescovo di Lincoln, e le sue traduzioni latine*, Atti del Reale Istituto Veneto di Lettere, Scienze e Arti, Venezia 1933, raccolti in Id., *Scritti di filologia latina medievale*, Medioevo e Umanesimo 1976, pp. 409-544, in particolare pp. 421-424; L. Minio-Paluello, *Note sull'Aristotele latino medievale*, «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica» XLII (1950), pp.

nelle due traduzioni di Bartolomeo e Nicola, fu inaugurata nel 1951 la serie di pubblicazioni dell'*Aristoteles Latinus* (d'ora in poi AL), che ha reso disponibile agli studiosi moderni il vastissimo patrimonio delle traduzioni latine delle opere aristoteliche e pseudo-aristoteliche, oggi interamente fruibili anche attraverso un database dedicato (ALD).⁴

Questa grande stagione di appropriazione del pensiero di Aristotele si estese per circa due secoli, terminando agli inizi del Trecento, e si accompagnò alla contemporanea introduzione di fondamentali commenti allo Stagirita di filosofi arabi (Alfarabi, Avicenna, Algazali, Averroè), greci (Simplicio, Filopono e Temistio anzitutto), di opere di impianto neoplatonico che circolarono sotto il nome di Aristotele (come la *Teologia Aristotelis* e il *Liber de causis*, solo per citare due tra le più influenti), di scritti di filosofi ebrei (in particolare Avicbron e Mosè Maimonide) che facevano ampio uso di idee aristoteliche rivisitate in chiave neoplatonica e, infine, di un numero impressionante di opere scientifiche arabe e greche di astronomia, astrologia, alchimia, medicina, matematica; fra queste, possiamo limitarci a ricordare il solo *Almagesto* di Claudio Tolomeo, il cui modello cosmologico si unì a quello aristotelico definendo la ben nota visione “aristotelico-tolemaica” del cosmo.⁵

222-37 (ora in L. Minio-Paluello, *Opuscula. The Latin Aristotle*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 1972).

⁴ Alla pagina <https://hiw.kuleuven.be/dwmc/al/editions#section-0>, tutte le edizioni dell'AL e dell'ALD sono elencate, con breve commento, e aggiornate. Segnalo l'intervento di E. Franceschini, *Ricerche e studi su Aristotele nel Medioevo latino*, in *Aristotele nella critica e negli studi contemporanei*, Vita e Pensiero, Milano 1956 (supplemento speciale di «Rivista di Filosofia Neoscolastica» LXVIII), pp. 144-166, in cui vengono ripercorse la storia degli studi moderni sull'Aristotele latino e la nascita del progetto; cfr. anche J. Brams, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, Jaca Book, Milano 2003.

⁵ Mi limito a segnalare M. Trizio-D. Gutas-C. Burnett-J. Demetracopoulos-M. Zonta, *Medieval translations*, in *The Cambridge History of Medieval Philosophy*, ed. R. Pasnau, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 792-832, con un accurato e aggiornato prospetto delle traduzioni medievali in latino (dal greco e dall'arabo), in arabo (dal greco), in greco (dal latino) e in ebraico. Per la trasmissione latina-medievale dell'*Almagest* cfr. P. Kunitzsch, *Gerard's translations of Astronomical texts, Especially the Almagest*, in *Gerardo da Cremona*, a cura di P. Pizzamiglio, Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, Cremona 1990, pp. 71-84.

Le lingue da cui gli scritti di Aristotele e di coloro che ne interpretavano il pensiero furono recuperati alla latinità furono due: il greco, conosciuto soprattutto nell'Italia meridionale, e l'arabo, che era la lingua della Spagna islamica. I territori maggiormente coinvolti nel processo di trasmissione furono rispettivamente la Sicilia, in particolare la corte di Federico II, e Toledo, dove operò il più prolifico dei traduttori arabo-latini, Gerardo da Cremona.⁶ Il doppio canale linguistico arabo-latino e greco-latino costituì perciò un elemento sotteso alla costituzione delle prime raccolte del *corpus* delle opere aristoteliche o ritenute tali, determinando quello che è definito il più antico nucleo (*corpus vetustius*) dei suoi scritti, cioè l'insieme delle traduzioni spesso accompagnate dal sintagma *veteris translationis*.⁷ Va comunque ricordato che dal secondo decennio del 1200 il rapido sviluppo degli *studia* degli ordini mendicanti e la fitta rete di legami e collegamenti che tali ordini seppero sviluppare in ogni parte del mondo allora conosciuto fecero sì che proprio tra le fila di francescani e domenicani si contassero validi traduttori, fra i quali basterà ricordare il domenicano Guglielmo di Moerbeke, la cui *novissima translatio* dal greco rese disponibile dalla seconda metà del 1200 la quasi totalità degli scritti di Aristotele, di cui beneficiò anzitutto Tommaso d'Aquino.

⁶ Le edizioni critiche delle traduzioni dall'arabo in latino di Aristotele sono disponibili nella serie *Aristoteles Semiticus Latinus* (ASL). Sul movimento di traduzione cfr. *Traduction et traducteurs au Moyen Âge. Actes du colloque international du CNRS organisé a Paris, Institut de recherche et d'histoire des textes les 26-28 mai 1986*, textes réunis par G. Contamine, Ed. CNRS, Paris 1989. Per il corpus di manoscritti medievali latini recanti opere di Aristotele cfr. *AL. Codices*, a cura di G. Lacombe-E. Franceschini-L. Minio Paluello *et alii*, 3 voll., Roma-Cambridge-Brüssel 1939-1961.

⁷ I codici del primo *corpus* di versioni includono anche opere non aristoteliche, in particolare l'influente *Liber de causis* (silloge araba degli *Elementi di teologia* di Proclo), il *De differentia spiritus et anime* di Costa ben-Luca, oltre che il *De mineralibus* e il *De plantis*. Lo studio di S. Williams, *Defining the Corpus Aristotelicum Scholastic: Awareness of Aristotelian spuria in the High Middle Ages*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», LVIII (1995), pp. 29-51 evidenzia la consapevolezza dei medievali circa la non paternità aristotelica di tali testi. Tuttavia, secondo lo studioso, la necessità di comprendere Aristotele rese utile includere anche brevi opere che potevano essere utili a tale scopo.

La circolazione delle opere di Aristotele, dei suoi commentatori e degli interpreti che riconoscevano nello Stagirita l'*auctoritas* filosofica imprescindibile rivoluzionò i contenuti e le forme del sapere e inaugurò quella modalità di insegnamento e apprendimento nota come 'metodo scolastico', che dominerà la speculazione filosofica nei due secoli a seguire e che farà di Aristotele il *Philosophus* per antonomasia. Tra le maggiori e più significative conseguenze di tale processo sulla cultura filosofica di lingua latina, ne ricordo solo due. Da una parte, un'epocale trasformazione del pensiero filosofico-scientifico, la cui destabilizzante portata allarmò fin da subito le autorità ecclesiastiche tanto da innescare, anzitutto all'università di Parigi a partire dagli inizi del 1200, una fitta sequenza di censure, ammonimenti e condanne. Dall'altra, una totale riorganizzazione del sistema educativo occidentale, che innovò luoghi, programmi e modalità di insegnamento, i quali portarono dal dominio culturale delle grandi scuole monastiche e cattedrali all'emergere sempre più determinante di scuole cittadine e infine delle università. In tal modo, si originò la fiorente stagione culturale che è stata efficacemente definita di "acculturazione filosofica dell'Occidente".⁸

Limitandoci brevemente al solo tema cosmologico, che ci introdurrà all'interesse medievale per il *De caelo* e alla ricezione di quest'opera da parte di Roberto Grossatesta, possiamo dire che il recupero della visione aristotelica del cosmo mise in discussione il tradizionale inquadramento quadriviale dell'astronomia quale disciplina matematica della grandezza applicata al movimento. Come stabiliva la tradizione boeziana, le scienze del quadrivio fornivano infatti gli strumenti per indagare con certezza aspetti matematizzabili della realtà (quali quantità, proporzioni,

⁸ L. Bianchi, *L'acculturazione filosofica dell'Occidente*, in *La filosofia nelle università. Secoli XIII-XIV*, La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 1-23. A questo volume, pur non recentissimo, curato da Bianchi si può fare utile riferimento per uno sguardo complessivo sul rinnovamento dei saperi filosofici e scientifici nel medioevo scolastico e per la questione delle condanne di Aristotele, cui Bianchi ha dedicato numerosi e fondamentali contributi.

movimenti, dimensioni),⁹ ma la conoscenza della cosmologia aristotelica, e quindi soprattutto del *De caelo*, nonché dell'astronomia e astrologia arabe, ampliarono notevolmente l'ambito di ricerca astronomico, introducendovi lo studio delle cause delle cause celesti dei fenomeni naturali, le cosiddette *causae secundae*. Nel complesso rapporto che si andò delineando fra cosmologia, astronomia matematica e astrologia, nuove modalità razionali e scientifiche erano adottate per capire come gli influssi dei cieli potevano essere indagati, offrendo così una risposta filosofica al problema del funzionamento del mondo naturale. Tuttavia, la conoscenza di Aristotele confermava anche la concezione di una scienza fisica, esposta anzitutto nella *Fisica*, autonoma dalle matematiche (e dalla metafisica), e fondata su principi propri di analisi e soluzione di problemi riguardanti i fenomeni terrestri.¹⁰

Nel sistema e nell'intreccio di questi saperi sul cosmo e sul mondo, la posizione del *De caelo* aristotelico si delineò quale 'secondo libro' di filosofia naturale, che, in linea con l'ordinamento canonico dei libri dello Stagirita,¹¹ si collocava dopo la *Fisica*, concentrandosi su un aspetto fondamentale del funzionamento dell'universo, il movimento, utilizzato come chiave di indagine scientifica tanto del meccanismo di rotazione dei cieli, quanto del suo essere alla base dei cambiamenti del mondo sublunare. Il titolo *De caelo et mundo* con cui l'opera è comunemente citata nel medioevo è quindi paradigmatico, offrendo indicazione del fatto che lo studio del movimento è diviso in due ambiti, o almeno tale appariva ai maestri medievali: il moto circolare relativo ai corpi celesti, oggetto dei libri primo e secondo, e il moto rettilineo, riferito ai corpi sublunari, su cui vertono i libri terzo e quarto. Come suggeriva Alberto Magno, *De caelo* verte sui corpi mobili

⁹ Cfr. M. Masi (ed.), *Boethius and the Liberal Arts. A collection of essays*, Bern-Frankfurt a. M.-Las Vegas 1981.

¹⁰ T. Gregory, *Natura e qualitas planetarum*, «Micrologus», X (1986), 1-23. Si veda anche G. Gasfagnini, *Cosmologie medievali*, Loescher, Torino 1978 (nuova edizione ETS, Pisa 2017).

¹¹ Cfr. l'introduzione a Aristotele, *De caelo*, introd. testo critico e note di O. Longo, Sansoni, Firenze 1961.

celeste e terrestre non in quanto mossi da nature diverse, ma in quanto aventi una singola potenzialità e un singolo atto, che è il moto locale.¹²

Le versioni latine attraverso le quali i medievali conobbero il *De caelo* furono cinque. In ordine cronologico, le prime tre furono dall'arabo e includono lo pseudo-aristotelico *Liber celi et mundi*, la *vetus translatio* di Giacomo da Cremona e la *nova* di Michele Scoto, integrata al commento grande di Averroè; le ultime due traduzioni furono invece dal greco, e comprendono la versione parziale di Grossatesta realizzata verso il 1250, di cui ci è pervenuta la sola traduzione del libro secondo, e quella integrale di Guglielmo di Moerbeke, completata nel 1271, entrambe accompagnate dalla corrispondente traduzione del commento di Simplicio. La prima diffusione del *De caelo* fu perciò interamente arabo-latina, la seconda greco-latina.

Approfondiamo quindi la prima fase della ricezione medievale del *De caelo* per passare poi alla versione grossatestiana. Lascero all'ultima parte di questo studio la ricognizione relativa alla ricezione di Grossatesta del *De caelo* e alle motivazioni che potrebbero averlo indotto a cimentarsi, in età avanzata, nell'impresa della sua traduzione.

a. Il *Liber celi et mundi*

Tra i codici più antichi che trasmettono alcune delle opere di filosofia naturale aristotelica incluse nel *corpus vetustius*, il manoscritto miscelaneo Selden supra 24 della Biblioteca Bodleiana di Oxford occupa un posto significativo. Questo codice, originario di Mont Saint Michel, si compone di una serie di fascicoli redatti fra la fine del 1100 e gli inizi del 1200, attestandoci che la prima ricezione latina del *De caelo* – pur in forma compendiativa – si colloca già alla fine del secolo XII, coinvolgendo in prima battuta

¹² Albertus Magnus, *De caelo et mundo*, I, 1, 2, ed. P. Hossfeld, Aschendorff 1971 (Alberti Magni Opera omnia, 5.1), p. 2: «Universum enim caeli continentis et mundi sensibilis contenti consistit sicut ex primis in natura corporibus ex mobilibus secundum locum, et quia in communi agitur de his in isto libro, ideo bene vocatur de caelo et mundo».

maestri inglesi.¹³ L'elenco delle opere di filosofia naturale trasmesse dal Selden è il seguente:

- ff. 3v-26r *Metaphysica (vetustissima)* (libri 1-4), trad. dal greco di Giacomo da Venezia (AL XXV.1), con alcune glosse marginali
ff. 26v-27r bianchi (il f. 26 è privo della metà inferiore)
ff. 27v-40v *Ethica (vetus)* libri 2 e 3, trad. dal greco di Burgundio da Pisa (AL XXVI.1-3), con moltissime glosse prevalentemente interlineari
ff. 41r-63v *De generatione et corruptione*, trad. dal greco di Burgundio da Pisa (AL IX.1), con moltissime glosse interlineari e glosse marginali derivate dal commento di Giovanni Filopono
ff. 64r-74v [Hunayn ibn Isah] *Liber celi et mundi*, trad. di ignoto, ampie glosse nei soli due ff. 74v-75r
f. 75rv bianco (una glossa occupa la metà superiore del f. 75r)
ff. 76r-83v *Metaphysica Avendauth (=Liber de causis)*, trad. dall'arabo di ignoto
ff. 84r-102v *Meteorologica*, libri 1-3, trad. dall'arabo di Gerardo da Cremona, con numerose glosse e figure
ff. 102v-113r *Meteorologica*, libro 4, trad. dal greco di Enrico Aristippo, con numerose glosse
ff. 113r-114r [Avicenna] *De mineralibus*, con ampie glosse marginali

Alle tre iniziali opere aristoteliche tradotte dal greco, cioè la *Metaphysica* nella versione *vetustissima* di Giacomo da Venezia, l'*Ethica* cosiddetta *vetus* di Burgundio da Pisa e il *De generatione et corruptione* sempre nella versione di Burgundio, segue nel codice un gruppo di traduzioni dall'arabo (eccettuato il completamento dei *Meteorologica* con la versione dal greco di Aristippo del libro quarto) inaugurate dal *Liber caeli et mundi*.

Quest'opera, però, non è il *De caelo* di Aristotele, ma un compendio della traduzione araba dello stesso fatta dal siriano Abu Yahya Ibn al-Bitriq, che circolò nel medioevo sia sotto il nome di Aristotele sia sotto il nome di Avicenna, ma che oggi è attribuito al

¹³ C.S.F. Burnett, *The introduction of Aristotle's natural philosophy into Great Britain: a preliminary survey of the manuscript evidence*, in *Aristotle in Britain during the Middle Ages*, ed. J. Hamesse, Leiden 1996, pp. 21-50; insieme al Selden, ricordiamo i codici Avranches 221 e 232, redatti all'incirca nello stesso periodo a Mont Saint Michel. I legami fra questi manoscritti e la connessione inglese dei codici sono oggetto dello studio di Burnett.

famoso traduttore del circolo di Bagdad Hunayn ibn Isah.¹⁴ La presenza del *Liber celi et mundi* colloca il Selden nell'ambito della ricezione inglese di Aristotele, giacché il primo filosofo medievale a citarlo attribuendolo ad Aristotele – nel ms Selden è privo di attribuzione – fu l'inglese Daniele di Morley nella sua *Philosophia*, redatta tra il 1175 e il 1200. Da esso Daniele derivò anche citazioni dalla *Physica* e dal *De sensu et sensato*, mentre le sue citazioni dal *De generatione et corruptione* seguono la versione dal greco di Burgundio, facendo sospettare che proprio il codice Selden o uno che raccoglieva le due medesime opere sia stata la fonte da cui Daniele attinse la conoscenza di Aristotele.¹⁵

L'ampio apparato di glosse che accompagna gli scritti del Selden fa inoltre capire che la loro prima diffusione necessitava di interpretazione e commento, e che tale supporto interpretativo veniva desunto anche da commenti antichi, come quello di Giovanni Filopono, come accade nel caso dei *marginalia* del *De generatione et corruptione*. Il *Liber caeli et mundi*, tuttavia, è privo di glosse nel ms Selden, salvo che nella parte terminale, purtroppo illeggibile nella copia di cui dispongo. L'incipit, pur presentando alcune varianti nella tradizione manoscritta, dovute all'attribuzione ad Avicenna o Aristotele, è stabilito nella maggior parte dei casi in conformità con quello del Selden, privo di attribuzioni:

f. 64r: Collectiones expositionum ab antiquis grecis in libro Aristotelis de mundo qui dicitur liber celi et mundi. Expositiones iste in sexdecim continentur capitula.

Stando perciò all'incipit, il *Liber celi et mundi* sarebbe una raccolta suddivisa in sedici capitoli di *expositiones*, cioè di

¹⁴ O. Gutman, *Pseudo-Avicenna Liber celi et mundi. A Critical Edition with Introduction*, Brill, Leiden-Boston 2003.

¹⁵ Burnett, *The introduction cit.*, e O. Gutman, *On the Fringes of the Corpus Aristotelicum: the Pseudo-Avicenna Liber Celi et Mundi*, «Early Science and Medicine», II, 2 (1997), pp. 109-128. Anche l'inglese Alessandro Neckham nel suo *De naturis rerum*, collocabile agli inizi del 1200, cita dal *Liber celi et mundi* riferendovisi come testo aristotelico.

‘annotazioni’, di autori greci al *De mundo* (ma alcuni codici leggono *De caelo*) aristotelico. E forse, proprio la palese natura compilativa di tale scritto è all’origine dell’assenza di glosse marginali e interlineari nella copia trasmessa dal Selden.

Anche dopo che il genuino *De caelo* fu conosciuto, la circolazione del *Liber* continuò, ed è attestata da due principali famiglie di codici, con variazioni testuali a tratti anche notevoli; la sua fortuna si spiega sia in forza dell’ascrizione ad Avicenna, sia perché il testo offriva una sintesi di tematiche di filosofia naturale aristotelica sulla natura del movimento, la distinzione fra movimento dei corpi quintessenziali e dei corpi naturali, la natura delle stelle, il calore del sole e così via.

b. *La translatio Gerardi*

Differentemente da quanto avviene nel ms Selden, nei codici del *corpus vetustius* collocabili dalla metà del 1200 la sistemazione degli scritti aristotelici è in genere più organica. L’elenco delle opere genuinamente aristoteliche si amplia e si struttura secondo un raggruppamento in in fisica ‘inorganica’ e ‘organica’. La prima, che interessa maggiormente il presente studio, include l’indagine sui fondamenti della filosofia naturale (moto, tempo, spazio ecc.) proposti nella *Physica*, sui movimenti super- e sublunari e sulle parti del cosmo oggetto del *De caelo*, sul movimento sostanziale, cioè i processi di generazione e corruzione, esaminato nel *De generatione et corruptione*, sui fenomeni sublunari trattati nei *Meteorologica*, e infine sulla natura degli minerali, esaminata nello spurio *De mineralibus*. Con evidenti variazioni di codice in codice – il *corpus vetustius* ammonta a un centinaio di manoscritti –, le traduzioni di opere di filosofia naturale ‘inorganica’ sono perciò le seguenti:

Physica, trad. dal greco di Giacomo da Venezia

De caelo, trad. dall’arabo di Gerardo da Cremona, che sostituisce il *Liber celi et mundi*

De generatione et corruptione, trad. dal greco di Burgundio da Pisa

Meteorologica I-III, trad. dall’arabo di Gerardo da Cremona

Meteorologica IV, trad. dal greco di Aristippo

De mineralibus (di Avicenna), trad. dall’arabo di Alfredo di Sareshel

Al *Liber celi et mundi* si sostituì la prima traduzione integrale del *De caelo* che arrivò nel mondo latino nella versione di Gerardo da Cremona (1114-1187) condotta sulla versione araba di Ibn al-Bitriq (incipit *Summa cognitionis nature et scientie ipsam demonstrantis*). Questa rimase la traduzione più citata fino almeno al 1271, quando Guglielmo di Moerbeke ultimò la sua versione dal greco. Le traduzioni di Gerardo ammontano a ben 71, contando opere imponenti e complesse come l'*Almagesto*, la cui conoscenza fu il motore che spinse il Cremonese a Toledo.¹⁶ Qui, egli divenne il più rinomato canonico della cattedrale, facendovi pervenire collaboratori linguistici che lo aiutarono a tradurre numerosi scritti arabi di astronomia-astrologia e medicina, per lo più finalizzati alla comprensione dell'*Almagesto* stesso, nonché opere fondamentali di Aristotele presenti nel mondo arabo. L'elenco delle traduzioni di Gerardo redatto dai discepoli (*Commemoratio librorum*) include una sezione di opere aristoteliche e pseudo-aristoteliche di filosofia naturale la cui sequenza, come evidenziato da Burnett, segue l'organizzazione dei saperi filosofico-scientifici della *Classificazione delle scienze* di Alfarabi, tradotta dallo stesso Gerardo.¹⁷ Quest'ultima opera fu perciò una sorta di strumento operativo per l'organizzazione del lavoro di traduzione. Nella sezione della *Commemoratio* concernente le opere di filosofia naturale 'inorganica', che riporto qui di seguito, il *De caelo* si colloca ancora al di sotto della *Fisica* (intitolata *De naturali auditu*), ma i due testi sono preceduti dal *De causis* (*De expositione bonitatis pure*), mentre lo pseudo-aristotelico *De causis proprietatum et elementorum* precede a sua volta il *De generatione et corruptione* e i *Meteorologica*:

<33> Liber Aristotilis *de expositione bonitatis pure* (*Liber de causis*)

<34> Liber Aristotilis *de naturali auditu* tractatus viii

<35> Liber Aristotilis *celi et mundi* tractatus quatuor

¹⁶ Cfr. ad esempio C.S.F. Burnett, *The Coherence of the Arabic-Latin Translation Program in Toledo in the Twelfth Century*, «Science in Context», XIV (2001), pp. 249-288.

¹⁷ Burnett, *The Coherence of the Arabic-Latin Translation Program cit.*, pp. 260-264.

- <36> Liber Aristotilis *de causis proprietatum et elementorum quatuor* tractatus primus; tractatum autem secundum non transtulit eo quod non invenit eum in arabico nisi de fine eius parvum
<37> Liber Aristotilis *de generatione et corruptione*
<38> Liber Aristotilis *metheororum* tractatus iii; quartum autem non transtulit eo quod sane invenit eum translatum.¹⁸

Come si vede, la successione dei testi aristotelici – per il tratto qui selezionato – è quella del *corpus vetustius*, tuttavia i due pseudo-aristotelici *Liber de causis* e *Liber de causis elementorum* fungono da premessa relativa alle cause, rispettivamente, di cambiamento relativo al mondo nel suo insieme (*Physica* e *De caelo*) e al mondo sublunare (*De generatione*). Questo è un aspetto emblematico dell'importanza che assume la nozione di causa efficiente nella trasmissione araba, e poi latina, della filosofia naturale aristotelica. Altro aspetto interessante è che il quarto libro dei *Meteorologica* costituisca una trattazione autonoma dal resto dell'opera, e che Gerardo ne omise la traduzione (*non transtulit*) in quanto già fatta (si tratta ovviamente della traduzione dal greco di Aristippo). Questa annotazione rende ragione della significativa rete di relazioni intessute dai protagonisti medievali dell'introduzione del pensiero aristotelico nel mondo di lingua latina.

La versione di Gerardo del *De caelo* godrà di enorme diffusione. La consapevolezza che essa trasmettesse un testo diverso dal *Liber celi et mundi* era già presente verso il 1225, quando Arnaldo di Sassonia, nel suo *De floribus rerum naturalium*, cita il *Liber de celo et mundo secundum novam translationem Aristotelis* con riferimento appunto alla versione di Gerardo (che in realtà è comunemente conosciuta come *vetus*), mentre indica il *Liber celi et mundi* con l'epiteto *Liber de celo et mundo secundum veterem translationem Aristotelis*.¹⁹ Presente in numerosi manoscritti, la *versio Gerardi* fu usata da Alberto Magno nel suo *De caelo* e la possiamo oggi

¹⁸ Traggio l'elenco dall'edizione integrale della *Commemoratio* in *ibid.*, pp. 276-281, alle pp. 278-279.

¹⁹ Cfr. ancora Gutman, *Pseudo-Avicenna Liber celi et mundi cit.*, p. xxi.

consultare stampata in calce al quinto volume dell'*Opera omnia* albertina.²⁰

c. La traduzione di Michele Scoto e il *Commento grande* di Averroè

Astrologo ufficiale della corte di Federico II, il *magister* inglese Michele Scoto fu una delle figure più significative anche nel processo di trasmissione dell'*Aristoteles physicus* nel mondo latino.²¹ Egli appare nella storia delle traduzioni nel 1217, quando, nella stessa Toledo in cui era fiorita la scuola di Gerardo da Cremona, completò la traduzione del *De motibus caelorum* di Alpetragio. L'interesse dello Scoto per il mondo celeste e soprattutto per il tema della causalità dei cieli era evidentemente già presente ben prima che egli giungesse alla corte di Federico. Proprio tale attrattiva potrebbe aver spinto Michele a cimentarsi anche con il *De caelo* di Aristotele, e soprattutto con il *Commento grande* di Averroè a quest'opera. Nella dedica della sua traduzione, indirizzata a Stefano di Provins, lo Scoto invita l'omaggiato a confrontare il testo aristotelico con quello, precedentemente inviato, di Alpetragio, segno che Michele era in rapporto di amicizia e scambio intellettuale con Stefano, col quale condivideva l'interesse per lo studio dei fenomeni celesti. Questo stesso fatto, inoltre, avvalorava l'ipotesi che la traduzione del commento al *De caelo* sia stata di poco successiva a quella del *De motibus*, collocandosi, grosso modo, entro il 1220:

Tibi Stephane de Provino hoc opus quod ego Michael Scotus dedi latinitati ex dictis Aristotelis specialiter commendo. Et si aliquid Aristoteles incompletum dimisit de constitutione mundana in hoc libro, recipies eius

²⁰ Alberti Magni *De caelo et mundo*, ed. P. Hossfeld, Aschendorff, München im W. 1971 (Alberti Magni Opera omnia, 5.1).

²¹ Cfr. ad esempio il numero monografico *Le scienze alla corte di Federico II* = «Micrologus», II (1994), in particolare gli studi di S. Caroti, *L'astrologia alla corte di Federico II*, pp. 57-73 e C.S.F. Burnett, *Michael Scot and the Transmission of Scientific Culture from Toledo to Bologna via the Court of Frederick II Hohenstaufen*, pp. 101-126.

supplementum ex libro Alpetrangii quem similiter dedi latinitati, et es in eo exercitatus.²²

Forse fu proprio con il commento al *De caelo* che Michele inaugurò le sue traduzioni degli altri commenti grandi del Cordubense a *De anima*, *Physica* e *Metaphysica*, nonché delle parafrasi dei trattati sugli animali, rendendo in tal modo disponibile alla latinità opere il cui impatto fu determinante per aprire la nuova, decisiva e controversa ‘scoperta’ di Aristotele che passa sotto il nome di ‘aristotelismo radicale’ o ‘averroismo’.²³ Stefano di Provins, del resto, fu una personalità eminente dell’università parigina, e la stima di cui godette come teologo e studioso fece sì che fosse scelto da papa Gregorio IX per far parte della commissione di tre teologi incaricata nel 1231 di verificare l’ortodossia degli insegnamenti filosofici divulgati sotto il nome di Aristotele, per poterli poi introdurre, una volta purgati, nel curriculum universitario a Parigi. La commissione non concluse il lavoro affidatole, e forse proprio questo stallò consentì lungo gli anni ’30 e ’40 di rimuovere *de facto* le precedenti proibizioni parigine, permettendo a maestri delle Arti come Riccardo Rufo e Ruggero Bacone di utilizzare e commentare liberamente l’*Aristoteles physicus*, alla cui comprensione si aggiungeva, adesso, anche l’opera del *Commentator*.²⁴ Lo stesso Ruggero Bacone individuò nelle traduzioni di Michele Scoto, che a suo dire furono portate da Scoto stesso a Parigi nel 1230, l’avvio della ‘glorificazione’ della

²² Averrois Cordubensis *Commentum magnum super libro De celo et mundo Aristotelis*, ed. F.J. Carmody-R. Arnzen, Peeters, Leuven 2003 (2 voll.), vol. 1, p. 1.

²³ Mi limito qui a indicare solamente L. Bianchi, *Il vescovo e i filosofi: la condanna parigina del 1277 e l’evoluzione dell’aristotelismo scolastico*, Lubrina, Bergamo 1990.

²⁴ *Ibid.*, ma si veda anche L. Bianchi, *La ricezione di Aristotele e gli ‘aristotelismi’ del XIII secolo*, in *Ciencia y cultura en la Edad media. Actas VIII y X*, Fundación Canaria Orotava de Historia de la Ciencia, Canarias 2003, pp. 293-310. Lo statuto parigino del 1255 indicava come ‘libri di testo’, accanto alla logica *vetus* e *nova*, i primi quattro libri dell’*Etica Nicomachea*, la *Metafisica*, la *Fisica*, il *De caelo*, il *De generatione et corruptione*, i *Meteorologica*, il *De anima*, i *Parva naturalia*, i trattati *de animalibus* nonché gli apocrifi *Liber de causis*, *De plantis* e *De differentia spiritus et animae*.

filosofia di Aristotele presso i latini, resa possibile dalle ‘autentiche esposizioni’, cioè dai commenti di Averroè, *homo solidae sapientiae*:

tamen a tempore Michael Scoti, qui annis domini 1230 transactis apparuit deferens librorum Aristotelis partes aliquas de Naturalibus et Metaphysicis cum expositionibus authenticis, magnificata est philosophia Aristotelis apud Latinos.²⁵

La traduzione di Scoto del *De caelo* è lemmatica, per cui ad ogni sezione del testo fa seguito il relativo commento di Averroè. La traduzione, come già quella di Gerardo, segue il testo arabo di Ibn al-Biyriq, e si avvale anche della stessa versione di Gerardo, evidentemente ancora disponibile a Toledo. La *translatio Scoti*, tuttavia, non soppiantò quella del Cremonese, che rimase il testo di riferimento anche per quegli autori che citavano il commento di Averroè, come ad esempio fa Alberto Magno nel suo *De caelo*. Questa situazione si riflette anche negli incunaboli del 1489 e 1495 e nell’edizione cinquecentesca del Giunti, dove alla traduzione del *De caelo* dello Scoto è affiancato il relativo testo della greco-latina di Guglielmo di Moerbeke. Solo grazie alla recente edizione critica è stato possibile restituire la traduzione dello Scoto nella forma della sua prima circolazione manoscritta.²⁶

2. LA VERSIONE GRECO-LATINA DEL *DE CAELO* DI GROSSATESTA E IL COMMENTO DI SIMPLICIO

La figura di Roberto Grossatesta si colloca in un momento chiave del processo di trasformazione culturale che abbiamo

²⁵ Rogerius Bacon, *Opus maius*, ed. by J. H. Bridges, Clarendon Press, Oxford 1887-1900 (suppl. 1964), vol. 1, p. 55; l’annotazione su Averroè, alla p. 56, recita: «...Averroes, homo solidae sapientiae, corrigens dicta priorum et addens multa, quamvis corrigendus sit in aliquibus, et in multis complendus».

²⁶ Per queste notizie si veda Averrois Cordubensis *Commentum magnum super libro De celo cit.*, Preface, pp. 19*-23*.

descritto nella prima sezione del presente studio. La sua oscura carriera universitaria, estesasi dal 1200 al 1230, copre il trentennio cruciale della prima assimilazione di Aristotele e della sua filosofia, dell'ingresso dei fondamentali commenti di Avicenna e Averroè e delle prime condanne parigine. Senza dilungarsi su questioni ancor oggi dibattute di biografia e cronologia dei suoi scritti e rimandando al paragrafo successivo i richiami alle sue riflessioni su Aristotele e alla presenza del *De caelo* nei suoi scritti, sarà sufficiente qui sottolineare come si delineò la sua attività di traduttore e come la recente storiografia è pervenuta a conoscere la sua versione del *De caelo*.

Nel 1230 circa l'attività di Grossatesta come maestro delle arti si concluse, avendo egli iniziato a insegnare teologia presso il convento francescano di Oxford. Contestualmente, si aprì la stagione che lo vide impegnato nella redazione di opere teologiche nonché dello studio della lingua greca, forse proprio grazie alla vicinanza con l'ambiente francescano. Nel 1235 Grossatesta fu eletto vescovo di Lincoln e la sua opera di traduttore sembra aver preso avvio grazie alla possibilità economica e al prestigio legati alla posizione ecclesiastica, nonché al supporto della continua e fidata collaborazione di francescani e domenicani. Nell'opinione di James McEvoy, uno dei più eminenti studiosi del pensiero di Grossatesta, il movente che indusse il filosofo inglese, alla soglia dei cinquant'anni, ad apprendere il greco e a iniziare un'attività di traduzione direttamente in Inghilterra fu non tanto l'interesse per Aristotele, ma per l'approccio dei Padri alle Scritture, che Grossatesta sentì, come teologo, la necessità di emulare: insegnare la Bibbia secondo lo stile di san Girolamo, cioè accedendo direttamente alla Bibbia greca e alle fonti greche della cristianità.²⁷

²⁷ J. McEvoy, *Gli inizi di Oxford. Grossatesta e i primi teologi*, Jaca Book, Milano 1996, pp. 101-112; P.B. Rossi, «*Magna magni Augustini auctoritas*»: Roberto Grossatesta e i Padri, in *Ipsium verum non videbis nisi in philosophiam totus intraveris. Studi in onore di Franco de Capítani*, cur. F. Amerini e S. Caroti, E-Theca On Line Open Access Edizioni 2016, pp. 437-469; in relazione allo studio di Rossi circa il pensiero di Grossatesta sui Padri, mi limito a ricordare l'importante osservazione (p. 444) secondo la quale il paradigma teologico e filosofico grossatestiano, anche e nonostante la conoscenza della patristica greca e dell'opera dionisiana, «rimane il

Con tale intento, Grossatesta riuscì, a Lincoln, ad organizzare un piccolo centro di traduzione attivo negli anni del suo episcopato (1235-1253) grazie all'aiuto di *familiars* francescani e domenicani, che lo aiutarono a reperire opere filosofiche e teologiche in greco, i dizionari necessari alla comprensione della lingua, tra cui il lessico *Suda*,²⁸ e probabilmente lo coadiuvarono nella realizzazione delle traduzioni, come già ricordato a proposito di Bartolomeo e Nicola.²⁹

Il corpus delle traduzioni grossatestiane fu investigato in modo sistematico da Ezio Franceschini, grazie al quale disponiamo di studio d'insieme, che oggi meriterebbe un doveroso aggiornamento.³⁰ Oltre alle versioni di opere aristoteliche e pseudo-aristoteliche, tale corpus include gli scritti dello pseudo-Dionigi con gli *Scholìa* di Massimo il Confessore, le lettere di sant'Ignazio, il *De fide orthodoxa* e l'*Hymnus trisagion* di Giovanni Damasceno, i *Testamenti dei dodici patriarchi* e alcune voci del lessico *Suda*.³¹

pensiero di Agostino, il contesto di riferimento che dà senso alla lettura filosofica dell'uomo e della natura», e ancora, notando il prevalere di Agostino e, in seconda battuta, di Girolamo, Rossi ribadisce anche «che non si individua un nucleo del suo pensiero che non si presenti animato dalla dimensione 'agostiniana', anche quando commenta Aristotele» (p. 449).

²⁸ T. Dorandi-M. Trizio, *Editio princeps del Liber qui uocatur Suda di Roberto Grossatesta*, «Studia graeco-arabica», IV (2014), 145-190.

²⁹ Sulla conoscenza del greco da parte di Grossatesta cfr. J. McEvoy, *Robert Grosseteste's Greek Scholarship. A Survey of Present Knowledge*, «Franciscan Studies», LVI (1988), pp. 255-264; per una analisi del suo metodo di traduzione (relativamente alla versione del commento di Eustrazio al primo libro dell'*Etica Nicomachea*) si veda H.P.F. Mercken, *Robert Grosseteste's Method of Translating. A Medieval World Processing Programme?*, in *Tradition et Traduction: Les textes philosophiques et scientifiques Grecs au Moyen Age Latin: Hommage a Fernand Bossier*, eds. R. Beyers et alii, Leuven University Press, Leuven 1999, pp. 323-370.

³⁰ Franceschini, *Roberto Grossatesta... e le sue traduzioni latine cit.*; si veda inoltre A.C. Dionisotti, *On the Greek Studies of Robert Grosseteste*, in *The Uses of Greek and Latin. Historical Essays*, ed. by A.C. Dionisotti - A. Grafton - J. Kraye, London, The Warburg Institute, London 1988, pp. 19-39. Nell'appendice II (pp. 36-39) è discussa la consistenza della 'Grosseteste Greek Library'.

³¹ Per l'elenco delle traduzioni del Lincolnense e la loro trasmissione manoscritta si veda S.H. Thomson, *The Writings of Robert Grosseteste, Bishop of Lincoln (1235-1253)*, Cambridge University Press, Cambridge 1940, pp. 41-71, con l'avvertenza che, a

Limitandoci qui solo ad Aristotele, possiamo dire che le traduzioni di Grossatesta contano due primati, cioè la prima versione completa dal greco dell'*Etica nicomachea*, con i commenti di Eustrazio, Michele d'Efeso, Aspasio e un commento rimasto anonimo, e la prima versione parziale dal greco del *De caelo*, limitata al secondo e all'inizio del terzo libro e corredata dal commento di Simplicio a questa stessa sezione dell'opera.³² A queste due maggiori traduzioni, si aggiungono le versioni latine di operette pseudo-aristoteliche come il *De virtutibus*, il *De passionibus* e il *De lineis insecabilibus*, la cui effettiva attribuzione al Lincolniese rimane a tutt'oggi da confermare.

Stando agli studi di Ezio Franceschini, Donald James Allan e Fernand Bossier, dei quali riassumo le conclusioni nel presente paragrafo,³³ la traduzione parziale del *De caelo* realizzata da Grossatesta fu compiuta negli stessi anni nei quali Alberto Magno compose il suo *De caelo*, usando la traduzione di Gerardo e disponendo anche della versione di Scoto e del *Commento grande* di

tutt'oggi, questo catalogo, l'unico completo delle opere di Grossatesta, resta da aggiornare e revisionare; in proposito, per gli opuscoli scientifici, mi permetto un rinvio a C. Panti, *Robert Grosseteste and Adam of Exeter's Physics of Light. Remarks on the Transmission, Authenticity and Chronology of Grosseteste's Scientific Opuscula*, in *Robert Grosseteste and His Intellectual Milieu. New Editions and Studies*, eds. J. Flood, J.R. Ginther, J.W. Goering, PIMS, Toronto 2013, pp. 165-190. Per la traduzione e commento dello Pseudo-Dionigi e di Padri greci cfr. ancora Dionisotti, *On the Greek Studies cit.*; Ead., *Robert Grosseteste and the Greek Encyclopaedia*, in J. Hamesse - M. Fattori (eds.), *Rencontres de cultures dans la philosophie médiévale*, Université Catholique de Louvain - Università degli Studi di Cassino, Louvain-la-Neuve - Cassino 1990, pp. 337-353. Per una sintetica esposizione dell'apporto di Grossatesta alla traduzione di opere di Aristotele e pseudo-aristoteliche cfr. J. Brams, *La riscoperta di Aristotele cit.*, pp. 81-88, ma soprattutto gli studi pionieristici di E. Franceschini, già ricordati.

³² La traduzione dell'*Etica Nicomachea* in AL XXVI.1.3 (ed. R. A. Gauthier); la traduzione del *De caelo*, II e commentario di Simplicio in ALD VIII.1 (ed. F. Bossier).

³³ Franceschini, *Roberto Grossatesta, ... e le sue traduzioni latine cit.*; D.J. Allan, *Mediaeval Versions of Aristotle's De Caelo, and of the Commentary of Simplicius*, «Mediaeval and Renaissance Studies», II (1950), pp. 82-120; F. Bossier, *Traductions latines et influences du commentaire «In De caelo» en Occident (XIIIe-XIVe s.)*, in I. Hadot (ed.), *Simplicius. Sa vie, son oeuvre, sa survie. Actes du colloque internationale de Paris (28 sept.-1er oct. 1985)*, Berlin-New York 1987, pp. 289-325.

Averroè, come già accennato. Se Alberto avesse avuto accesso anche alla versione di Grossatesta, ne avrebbe molto probabilmente fatto cenno; ma che tale possibilità non ci sia stata è comprovato dal fatto che egli non sembra conoscere neppure il commento di Simplicio, tradotto da Grossatesta contestualmente al *De caelo*. Addirittura, sembra in dubbio che la *versio Lincolniensis*, cioè di Grossatesta, fosse nota allo stesso Guglielmo di Moerbecke, la cui greco-latina del *De caelo* e del relativo commento di Simplicio, completate nel 1271, sono trasmesse congiuntamente a quella grossatestiana del libro secondo e relativo commento nell'unico manoscritto noto che contiene la traduzione di Grossatesta, come vediamo più avanti. Quest'ultima, insomma, sembra essere stata l'ultima fatica intellettuale dell'anziano vescovo di Lincoln, e sembra essere rimasta pressoché sconosciuta.³⁴ In forza di questa conclusione, la ragione prima dell'interesse degli studiosi della ricezione medievale di Aristotele per la *translatio Lincolniensis* è stata la sua possibile relazione con la versione moerbeckiana, un problema esplorato sia da Allan che, soprattutto, da Bossier. Invece, non è stato sufficientemente indagato se Grossatesta si sia riferito nei suoi scritti alla sua stessa versione e al commento di Simplicio, cosa che, per ragioni cronologiche, sembrava improbabile. Tuttavia, i paralleli testuali proposti nel paragrafo successivo lasciano emergere una situazione più complessa di quanto ipotizzabile.

La scoperta dell'esistenza di una traduzione di Grossatesta del *De caelo* si deve a George Lacombe ed è frutto del censimento dei codici condotto dallo studioso per il progetto *Aristoteles Latinus*. In un articolo del 1933, egli segnalò l'importanza dei *marginalia* che affiancano la traduzione di Guglielmo di Moerbecke del *De caelo* trasmessa nel manoscritto Vaticano lat. 2088, vergata da una mano inglese della fine del XIII o inizi del XIV secolo.³⁵ Tali glosse, di

³⁴ In realtà, lo studio di D. Townsend, *Robert Grosseteste and Walter of Wimborne*, in «Medium Aevum», LV (1986), 113-117 individua alcuni passi della *versio Lincolniensis* del commento di Simplicio nel poema *Quatuor elementa* del francescano Walter Wimborne, lettore a Cambridge nel 1260 circa.

³⁵ *AL Codices* I, p. 53.

mano diversa ma coeva a quella del copista, riportano varianti testuali relative a una *translatio linc'* o *Lincolniensis*, cioè alla traduzione di Grossatesta vescovo di Lincoln. I *marginalia* si estendono da circa metà del libro primo fino all'inizio del terzo, in corrispondenza con le parole *quia non sunt indivisibiles longitudines* (rispondenti a 299a11 dell'edizione Bekker) a fianco delle quali è posta la glossa *Huc usque d R*, cioè *dominus Robertus*. Sempre nel '33, Ezio Franceschini, anch'egli impegnato in ricerche preliminari al progetto dell'*Aristoteles Latinus*, presentò uno studio più dettagliato dei *marginalia*, corredandolo con numerosi *specimina* che evidenziavano tratti peculiari dello stile di traduzione grossatestiano.³⁶

Come evidenziato da Franceschini, le glosse del codice vaticano offrono varianti testuali rigorosamente 'alla lettera', che ricalcano lo stile di Grossatesta, così fedele alla sintassi greca da essere definito come una trasposizione del greco in parole latine.³⁷ Queste glosse, inoltre, includono anche due importanti annotazioni filologiche simili nei contenuti alle numerose chiose che accompagnano altre traduzioni del vescovo di Lincoln, come quella dell'*Etica Nicomachea*. Infatti, Grossatesta era solito commentare con annotazioni a margine i testi che traduceva, probabilmente per rendere più intellegibile la sua 'traslazione latina' del greco. Franceschini trasse quindi due conclusioni dal suo esame, ovvero 1) che anche nel caso della traduzione del *De caelo*

³⁶ Franceschini, *Roberto Grossatesta, ... e le sue traduzioni latine cit.* e anche Id., Franceschini, *Ricerche e studi su Aristotele nel Medioevo latino cit.* Su segnalazione di Franceschini, anche S.H. Thomson potette inserire una nota relativa ai *marginalia* del codice vaticano in un suo articolo relativo alla controversa (e a tutt'oggi irrisolta) attribuzione del trattato *De anima* tradito nel ms Digby 104 della Biblioteca Bodleiana. Si veda S.H. Thomson, *The De anima of Robert Grosseteste*, «New Scholasticism», VII (1933), 202-223. Thomson notò che la sezione finale di questo scritto era in realtà l'inizio di un incompleto commento al *De caelo*, che lo studioso ipotizzava potesse essere quello che alcuni biografi avevano attribuito a Grossatesta. Tuttavia, il lemma cui si riferiva il frammento di commento era l'incipit della *translatio Gerardi*, quindi Thomson non poté aggiungere altro alla possibilità di una traduzione grossatestiana del *De caelo* se non la prova dell'interesse di Grossatesta per quest'opera aristotelica.

³⁷ Minio-Paluello, *Note sull'Aristotele Latino cit.*, p. 111.

Grossatesta seguì la sua consueta prassi di chiosare il testo con commenti esplicativi propri, e 2) che il vescovo di Lincoln fece uso di dizionari e lessici greci, in particolare del lessico bizantino *Suda*, di cui peraltro, come già specificato, tradusse alcune voci. A queste due risultati possiamo aggiungere, a modo di postilla, che le glosse stesse del codice vaticano, la cui mano è coeva a quella del copista, come già accennato, sembrano ascrivibili a uno studioso che ebbe accesso diretto alla biblioteca di Grossatesta, in quanto al f. 17v egli afferma di aver rinvenuto (*inveni*) il contenuto di un appunto del Lincolnense (*in expositione autentica*) in margine alla sua copia del *Suda* (*partium grecarum*), segno che il glossatore aveva o aveva avuto sottomano anche il *Suda* posseduto da Grossatesta, un testo allora poco conosciuto (*in raro usu*):

f. 17v: Lincoln[ensis] in expositione autentica parcium grecarum in raro usu existentium inveni sic scriptum: Astragalos proprie et secundum consuetum dictum et spondilis colli et taxillator...

Se questi primi studi attestavano il recupero di soli frammenti della versione grossatestiana del *De caelo*, il ritrovamento della traduzione integrale del secondo libro e, scoperta ancora più rilevante, la conoscenza che ad essa si accompagnava la traduzione, pure grossatestiana, del relativo commento di Simplicio avvennero grazie a un nuovo fondamentale ritrovamento, comunicato da Allan in un articolo del 1950.³⁸ Lo studioso, anch'egli collaboratore dell'*Aristoteles Latinus*, individuò infatti il testo grossatestiano del *De caelo* nel codice oxoniense Balliol College 99, un manoscritto membranaceo degli inizi del XIV secolo vergato da due mani inglesi coeve. Il codice appartenne a Robert Clothale, un 'amministratore' la cui attività è attestata attorno al 1315 in relazione a Simone di Faversham, cancelliere a Oxford e commentatore di Aristotele. Esso trasmette la *Metaphysica* e il *De unitate intellectus contra Averroem* di Alberto Magno, ai quali fa seguito

³⁸ Allan, *Mediaeval Versions of Aristotle's De Caelo*, cit.; Bossier, *Traductions latines et influences du commentaire «In De caelo»* cit.

il *De caelo* (ff. 183-319) nella versione di Moerbecke (incipit: *De natura scientia fere plurima videtur circa corpora et magnitudines*) per quanto concerne i libri I, III e IV, accompagnati dal commento di Simplicio, mentre il libro II presenta un testo diverso da quello del domenicano, esemplato su un altro manoscritto greco ma anch'esso corredato dal commento di Simplicio. Si tratta appunto della *translatio Lincolnensis*, in quanto il confronto coi *marginalia* del ms Vat. lat. 2088 non lascia dubbi, come ha dimostrato Allan.

La particolarità di questo codice, quindi, è di essere l'unico esemplare noto della traduzione grossatestiana del libro secondo, dato per esteso, e del relativo commento di Simplicio. Il libro secondo è preceduto da un *folium* bianco ed è vergato dalla seconda mano, segno che la versione del Licolniense fu inserita per colmare una lacuna testuale coincidente con tutto il libro secondo e relativo commento. Il secondo copista, infatti, riprende a seguire la *translatio Guillelmi* dall'inizio del libro terzo, sempre accompagnandola con il commento di Simplicio nella traduzione di Guglielmo, e terminando con il *colophon* usuale:

Ego autem frater Guylermus de Morbeka de ordine fratrum predicatorum, domini pape penitenciarus et capellanus, hoc cum magno corporis labore et multo mentis tedio latinitati offero, putans in hoc translationis opere me plura Latinorum studiis addidisse. Expleta autem fuit hec translacio Viterbii A.D. MCCLXXI XVII Kal. Iulii [15 giugno] post mortem bone memorie Clementis pape quarti, apostolica sede vacante.

Allan individuò nella traduzione del libro secondo le tre caratteristiche tipiche dell'*usus translandi* del vescovo inglese, ovvero la rigorosissima versione *verbum de verbo*, l'invenzione di parole composte per una resa ancora più genuina del greco, la presenza di note etimologiche e varianti lessicali. Insomma, come nelle altre traduzioni grossatestiane, si tratta di un testo latino che aspira a 'fotografare' il testo greco.³⁹ La differenza di criteri che marcano la distanza con la versione di Guglielmo sono stati esaminati in

³⁹ Allan, *Mediaeval versions of Aristotle's De caelo cit.*, p. 92.

dettaglio da Allan attraverso numerosi *specimina*, sui quali non è possibile soffermarsi nella presente ricognizione. Lo studioso ha inoltre dimostrato che Guglielmo non fu influenzato dalla versione di Grossatesta, né per il testo del *De caelo*, né per il commento di Simplicio. E i suoi risultati sono stati più recentemente approfonditi da Fernand Bossier negli studi che corredano la sua edizione della versione moerbeckiana del *De caelo* (AL VIII.2).⁴⁰

Ma la *translatio Lincolnensis* ha lasciato traccia di sé nella ricezione dell'opera cosmologica di Aristotele? Allo stato attuale delle ricerche, l'unica attestazione di una pur minima circolazione della traduzione grossatestiana del commento di Simplicio sono un paio di brevi citazioni nel poema *Quatuor elementa* del maestro francescano Walter Wimborne, che fu lettore a Cambridge nel 1260 circa.⁴¹ Non sembra, invece, che questa versione fosse nota a Ruggero Bacone, ammiratore di Grossatesta e testimone dell'attività di quest'ultimo come traduttore.⁴² Quanto, invece, all'uso che potette fare Grossatesta stesso della sua traduzione e/o del commento di Simplicio, vedremo nella successiva sezione di questo studio che alcuni primi raffronti testuali non sembrano escludere l'impiego del commento di Simplicio. Questi stessi esempi, che naturalmente non costituiscono un'indagine esaustiva dei possibili riferimenti grossatestiani al *De caelo*, mostrano anche come l'evoluzione del pensiero di Grossatesta sul cosmo sia passata attraverso la conoscenza di tutte le traduzioni del *De caelo* disponibili nella prima metà del 1200, segno di un interesse costante per la conoscenza dell'opera cosmologica di Aristotele

⁴⁰ F. Bossier, *Le problème des lemmes du De Caelo dans la traduction latine du commentaire In de Caelo de Simplicius*, in J. Hamesse (ed.), *Les problèmes posés par l'édition critique des textes anciens et médiévaux*, Institut d'Études médiévales, Louvain-la-Neuve 1992, pp. 361-397.

⁴¹ Cfr. sopra, nota 34.

⁴² Per le testimonianze di Bacone, su cui non è qui possibile soffermarsi, ci si può ancora utilmente riferire a Franceschini, *Roberto Grossatesta ... e le sue traduzioni latine cit.*, pp. 416-421.

che potrebbe essere all'origine della scelta, in età avanzata, di cimentarsi direttamente con questo scritto.⁴³

3. LE CITAZIONI GROSSATESTIANE DEL *DE CAELO ET MUNDO*

I primi frutti dell'assimilazione del pensiero filosofico-scientifico di Aristotele da parte di Roberto Grossatesta si trovano in scritti collocabili fra il 1200 e il 1230, due decenni purtroppo privi di dati biografici certi sulla vita del maestro inglese e vescovo di Lincoln.⁴⁴

Sicuramente egli fu maestro delle Arti in Inghilterra, in particolare a Oxford, e forse anche a Parigi. Proprio il collegamento con Parigi, collocabile intorno al 1208-1214 e forse

⁴³ J.A. Weisheipl, *The Commentary of St Thomas on the De caelo of Aristotle*, in *Thomas Aquinas: Contemporary Philosophical Perspectives*, ed. B. Davies, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 37-60. In questo studio, centrato sul commento di Tommaso al *De caelo*, uno degli ultimi suoi scritti, viene proposta un'indagine anche sull'importanza del commento di Simplicio e del *De caelo* nella seconda metà del '200, su cui non è possibile dilungarsi in questa sede. Vorrei però ricordare almeno lo studio di C.A. Musatti, *Il «De Caelo» di Aristotele nella seconda metà del XIII secolo: le questioni di Pietro D'Alvernia e alcuni commenti anonimi*, in *Cosmogonie e cosmologie nel Medioevo cit.*, a cura di C. Martello et alii, Brepols, Turnhout 2008.

⁴⁴ Per la problematica questione della biografia di Grossatesta, rimando, anche per la bibliografia di riferimento, a C. Panti, *Moti, virtù e motori celesti nella cosmologia di Roberto Grossatesta*. Studio ed edizione dei trattati *De sphaera*, *De cometis*, *De motu supercelestium*, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001, pp. 3-38; per la successione e paternità degli scritti scientifico-filosofici cfr. Panti, *Robert Grosseteste and Adam of Exeter's Physics of Light cit.* L'edizione degli opuscoli, comprensiva anche di opere oggi ritenute spurie, è nella fondamentale raccolta di L. Baur, *Die philosophischen Werke des Robert Grosseteste, Bischofs von Lincoln*, Aschendorff, Münster 1912. La traduzione italiana dei più significativi opuscoli, sulla base dell'ed. Baur, è in Roberto Grossatesta, *Metafisica della luce. Opuscoli filosofici e scientifici*, a cura di P.B. Rossi, Rusconi, Milano 1986. Per l'edizione del *De luce* e ulteriore aggiornamento sulla datazione degli opuscoli grossatestiani cfr. Roberto Grossatesta, *La luce*, a cura di C. Panti, PLUS-Pisa University Press, Pisa 2011. I primi trattatelli sulle arti liberali e sul suono sono editi a cura di Sigborn Sonnesyn nel vol. 1 della serie *The Scientific Works of Robert Grosseteste*, eds. G.E.M. Gasper, C. Panti, T.C.B. McLeish, H.E. Smithson, OUP, Oxford 2019; attualmente sto revisionando, per la stessa serie, la mia edizione del *De sphaera*.

di nuovo intorno al 1225, consente di inquadrare la data di composizione di uno dei suoi primi scritti, il trattato *De sphaera*. Si tratta di un'opera introduttiva all'astronomia sferica e planetaria i cui temi, cioè le coordinate terrestri e celesti, le ascensioni dei segni zodiacali e del Sole, i climi, il moto del sole e della luna, il fenomeno della precessione degli equinozi, ricalcano quelli dell'omonimo e contemporaneo *De sphaera* di Giovanni di Sacrobosco, l'opera che dall'inizio del XIII secolo fu il testo basilare dell'insegnamento dell'astronomia nella Facoltà delle Arti di Parigi e in tutti gli altri centri universitari europei fino al pieno Rinascimento.⁴⁵ Benché il modello cosmologico utilizzato nel *De sphaera* di Grossatesta sia quello astronomico-matematico di Tolomeo, già presente in Sacrobosco e desunto soprattutto dal compendio all'*Almagesto* di Alfragano, in questo scritto troviamo un richiamo al *philosophus* che sembra essere il primo esplicito rimando grossatestiano ad Aristotele, e in particolare proprio a *De caelo* I, 3 (270b9-20). La citazione, però, non presenta alcun riferimento puntuale che possa indicare quale traduzione sia qui richiamata, come vediamo nei passi paralleli della tabella 1 (i grassetti, qui e nelle tavole successive, evidenziano le maggiori affinità testuali):

tabella 1

<i>De sphaera</i> , ed. Panti, p. 290:	Sacrobosco, <i>De sphaera</i> , ed. Thorndike, p. 79:	Averroes, <i>Comm. in De caelo</i> , 22, transl. Scoti, ed. Carmody, pp. 47-48:	<i>De caelo</i> , transl. Gerardi, in Albertus Magnus, <i>De caelo</i> , p. 23:
corpus illud	Circa	dicebant	corpus primum

⁴⁵ Per il soggiorno di Grossatesta a Parigi si veda Panti, *Moti, virtù, motori cit.*, pp. 13-18, anche per la datazione del *De sphaera* di Grossatesta e la relazione con il *De sphaera* di Sacrobosco cfr. *ivi*, pp. 44-46; 67-132. L'edizione del *De sphaera* di Grossatesta è alle pp. 289-319, quella di Sacrobosco è in L. Thorndike, *The «Sphere» of Johannes de Sacrobosco and Its Commentators*, The University of Chicago Press, Chicago 1949.

<p>totum interius et exterius sphericum, nihil habens extra se, omnia corpora continens intra se. Consimilis figure et situs corpus huius mundi est unum quod quintam essentiam nominant philosophi, sive ethera sive corpus celi.</p>	<p>elementarem quidem regionem etherea lucida, a variatione omni sua immutabili essentia immunis existens, motu continuo circulariter incedit. Et hec a philosophis quinta essentia nuncupatur.</p>	<p>(antiqui) enim quod aliud est a quatuor elementis, ... scilicet ethereum, quapropter credimus quod illi dixerunt ipsum esse materiam quintam, et cum sit natura quinta, non habet contrarium</p>	<p>est praeter terram ... et nominaverunt illum locum sublimem altum aethera ... quia est sempiterni motus ... cui non est diminutio neque mutatio in ipso neque alteratio in seipso neque corruptio neque remotio.</p>
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

In effetti, è plausibile che Grossatesta si richiami direttamente al *De sphaera* di Sacrobosco, come suggerisce il lemma *quinta essentia* che non si trova nella traduzione di Gerardo o nel *Liber caeli et mundi*, cioè nelle prime due versioni nelle quali il *De caelo* fu conosciuto, come abbiamo visto.⁴⁶ Nella versione latina del commento di Averroè, però, vediamo che è presente il lemma *natura quinta* e *materia quinta*, e questa pur imperfetta assonanza apre una possibilità alla conoscenza di Grossatesta della traduzione del *De caelo* di Scoto, e del relativo commento di Averroè, che si complica notevolmente se consideriamo un altro passaggio del *De sphaera*, riportato nella tavola seguente. Questo stralcio infatti, anch'esso collegato alla nozione di *quinta essentia*, presenta

⁴⁶ Per l'impiego medievale del termine *quinta essentia* per indicare la 'materia' celeste e l'elemento quintessenziale nell'alchimia, anche con riferimenti a Grossatesta, cfr. M. Pereira, *L'origine dell'idea di quinta essenza nell'alchimia medievale*, in *Atti del VII Convegno Nazionale di Storia e Fondamenti della Chimica*, cur. F. Calascibetta, L'Aquila, 1977, pp. 71-81; Ead., *Cosmologie alchemiche*, in *Cosmogonie e cosmologie cit.*, pp. 363-410. Anche una citazione di Ruggero Bacone, *Communium naturalium*, II *De celestibus*, ed. R. Steele, Clarendon, Oxford 1913, p. 324, richiama nella stessa successione i tre termini usati da Grossatesta per definire la 'materia' celeste: «Sunt igitur ad minus quinque corpora mundi, scilicet, quatuor elementa et quintum corpus: et vocatur quinta essentia, et celum, et ether».

un'indubbia affinità testuale con il commento dello stesso Grossatesta alla *Fisica* e, soprattutto, con il *Commento grande* di Averroè al *De caelo*:

tabella 2

Grossatesta, <i>De sphaera</i> , ed. Panti, p. 291:	Grossatesta, <i>Comm. Physica</i> , ed. Dales, p. 149:	Averroes, <i>Comm. in De caelo</i> , comm. 90 (I, 8, 277b10), p. 162:	Averroes, <i>Comm. in Phys.</i> , ed. Giunta, VII, <i>summa secunda</i> , 308D:
De quinta essentia ostendit philosophus quod ipsa est spherica quia			
necesse est motus rectos , qui sunt elementorum gravium et levium, reduci ad motum circularem , qui est de necessitate quinte essentiae	omne quod fit necesse est reduci ad motum continuum circularem	iam declaravimus quod motus circularis debet esse unus sine principio et sine fine, et quod alii motus reducuntur ad istum motum scilicet ad motum circularem	Omnia mota in loco reduci ad primum quod movetur quod a motore qui est in eo movetur

Il termine *reductio*, che qui indica la riconduzione di tutti i movimenti al moto circolare immutabile della sfera più esterna dell'universo, non si ritrova nel testo di Gerardo o nel *Liber celi et mundi*.⁴⁷ Viceversa, la *reductio* e la questione stessa dell'unificazione di tutti i movimenti sono ampiamente presenti nel commento di Averroè, nel quale egli fa riferimento al suo precedente commento alla *Fisica*, dove pure troviamo la medesima terminologia, come possiamo saggiare dai passi paralleli sopra riportati.⁴⁸ Ora, la

⁴⁷ Ricordo che per Aristotele tale cielo è quello delle stelle fisse, che si muove di moto circolare uniforme determinando la rotazione diurna dell'universo. Per gli astronomi arabi, a partire da Thebit, questo stesso moto di rotazione immutabile è del 'primo mobile', un cielo privo di stelle posto al di sopra di quello delle stelle fisse, il quale, a sua volta, è latore del movimento di precessione o trepidazione degli equinozi. Cfr. ancora Panti, *Moti, virtù, motori celesti cit.*, p. 75-79.

⁴⁸ Il collegamento con Averroè del tema della *reductio* dei moti è anche in Bacone, *Communia naturalium*, ed. cit., p. 361: «Una est quod celum est mobile ex natura sua motu circulari, et circa medium immobile, secundum quod Aristoteles vult secundo *Celi et mundi*, et Averroes hoc confirmat, et Aristoteles in libro *De*

composizione del *De sphaera* dovrebbe risalire al 1215/6-1220, mentre la *translatio* di Michele Scoto, come abbiamo visto al paragrafo precedente, non può antecedere il 1217, collocandosi con ogni probabilità attorno al 1220. Inoltre, poiché il *Commento alla Fisica* di Grossatesta sembra ignorare il *Commento grande alla Fisica* di Averroè, ne dobbiamo dedurre che Grossatesta ebbe accesso al *Commento grande al De caelo* del Cordubense non appena esso fu completato, e che la composizione stessa del *De sphaera* debba spostarsi più in prossimità del 1220, o forse anche un po' oltre.⁴⁹

Più difficili da definire rispetto a quanto riscontrato per il *De sphaera* sono le citazioni dal *De caelo* in un trattatello sulla natura delle stelle ascritto a Grossatesta, ma molto probabilmente spurio. Quest'operetta intende dimostrare che i corpi dei pianeti sono composti di elementi mentre le sfere sono di quintessenza affermando, paradossalmente, la matrice aristotelica di tale dottrina attraverso citazioni da molte opere di Aristotele (*Categorie, De generatione, De celo, De sensu et sensato, De anima, De animalibus*) del tutto stravolte nel loro significato. Dato l'uso così curioso e inusuale di Aristotele, è plausibile pensare che il testo – spurio o autentico che sia – risalga comunque a un periodo in cui il pensiero dello Stagirita era ancora ben poco compreso, situazione che rimanda agli inizi del '200. Come possiamo vedere nella tabella 3, è difficile capire se l'autore stia seguendo la versione di Gerardo o di Scoto, ma tale difficoltà la si può verosimilmente ascrivere al fatto che Scoto stesso, come abbiamo visto, assume a modello la traduzione di Gerardo. In questo testo, in ogni caso, non mi sembra che vi siano corrispondenze con il *Commento grande* di Averroè:

motibus animalium ostendit quod omnis motus reducitur ad aliquod immobile, et hoc tangit in octavo Phisicorum», e ancora, a p. 310: «Oportet enim secundum Aristoteles et Averroys primo Celi et mundi quod ex diversa natura specifica causentur motus diversi in specie, quapropter corpori recto erit motus circularis accidentalis. Set omne accidentale reducitur ad aliquod essenziale».

⁴⁹ Questa conclusione, che merita un doveroso approfondimento, corregge in parte la mia proposta cronologica presentata nello studio *Moti, virtù, motori cit.*, nel quale non avevo rilevato la possibile citazione dal commento di Averroè al *De caelo*.

tabella 3

<i>De caelo</i>	<i>De generatione stellarum</i> , ed. Baur, pp. 32-36	<i>De caelo</i> , transl. Gerardi,	<i>De caelo</i> , transl. Scoti,
I.2, 268b26	p. 33: omne corpus aut est simplex aut compositum	p. 11: cum quaedam corpora sint simplicia et quaedam composita ex simplicibus	p. 16: Et cum corporum hoc quidem est simplex hoc autem compositum ex simplici
I, 270b	p. 33: tantum sunt quinque corpora simplicia secundum Aristotelem et alios philosophos, scilicet quatuor elementa et corpus nobile quod appellatur quinta essentia	p. 23: corpus nobile scilicet caelum ... et nominaverunt illum locum sublimem altum aethera	pp. 42-43: corpus nobile et gloriosum et est primum istorum omnium corporum
III.8, 306b15	p. 35: in fine IIIi <i>De celo et mundo</i> probat Aristoteles quod in elementis non sunt figure terminate secundum suam essentiam	p. 239: Elementis non sunt figurae determinatae. Verum naturae suae sunt significantes quod eis non sunt figurae essentiales	p. 631: elementa non habent figuras terminatas , immo natura eorum significat quod non habent figurae essentiales
I.9, 278a27	p. 35: celum est factum ex tota vel nova materia , ut dicit Aristoteles primo <i>De celo et mundo</i>	p. 71: Caelum factum est ex materia tota	p. 173: celum enim factum est ex tota materia

Passiamo adesso agli scritti di Grossatesta che si collocano negli anni 1220-1230. Essi includono opere nelle quali la presenza di Aristotele è senz'altro dominante. Anzitutto, a Grossatesta si devono i primi commenti latini alla *Fisica* e agli *Analitici secondi*: mentre il primo rimase allo stato di appunti, mentre il secondo fu una delle opere grossatestiane più note.⁵⁰ Questi apporti

⁵⁰ Per le edizioni: Robertus Grosseteste, *Commentarius in Posteriorum Analyticorum libros*, ed. P.B. Rossi, L.S. Olschki, Firenze 1981; e Roberti Grosseteste *Commentarius in VIII libros Physicorum Aristotelis*, ed. R.C. Dales, University of Colorado Press, Boulder, Colorado 1963. Di quest'ultimo è in corso una nuova edizione critica a cura di Neil Lewis.

fondamentali alla conoscenza di Aristotele offrirono la possibilità a Grossatesta di elaborare nuove idee sul cosmo e sui fenomeni naturali, introducendo dottrine originali, in particolare relative alla luce quale agente naturale e principio ontologico della realtà, tesi meglio nota come “metafisica della luce”.⁵¹ I due commenti testimoniano che l’assimilazione della filosofia aristotelica da parte di Grossatesta si innestò su un solido background neoplatonico, con richiami a dottrine avicenniane e geberiane, a Boezio, Agostino e ad autori del neoplatonismo latino. La lettura degli *Analitici secondi*, opera capitale per comprendere il metodo scientifico aristotelico, è inoltre accompagnata da stralci dei commenti di Temistio e Filopono, mentre le *Note alla Fisica* – come più propriamente andrebbe chiamato questo ‘proto-commento – includono la trasmissione del libro sesto degli *Elementi di Fisica* di Proclo, che prende il posto del libro corrispondente dell’opera aristotelica.⁵²

La conoscenza dell’Aristotele *physicus* da parte di Grossatesta procedette quindi insieme ad approfondimenti sulla tradizione interpretativa greca e araba, riferita soprattutto alle tematiche scientifiche, cosmologiche e di filosofia naturale. Ciò si riflette nei brevi scritti scientifici e filosofici databili nello stesso terzo decennio del ‘200, nei quali Grossatesta sviluppa le sue riflessioni sul cosmo e sui fenomeni naturali pervenendo alla progressiva messa a fuoco di due dottrine legate al ruolo della luce: la dottrina ontologica per cui la luce è la prima forma di ogni ente naturale sviluppata nel *De luce*, e la teoria fisica sulle funzioni della luce celeste nel mondo sublunare (dunque, una ‘fisica della luce’), esposta nel *De luce* stesso e in altri trattatelli, fra i quali, pur non presentando nello specifico idee relative alla luce, ricordo il *De motu supercelestium*, sui motori delle sfere celesti, che presenta una parafrasi tratta dal *Commento grande* di Averroè a *Metafisica* XII,

⁵¹ Si veda in particolare l’introduzione di P.B. Rossi a Roberto Grossatesta, *Metafisica della luce cit.*

⁵² Rossi, *Introduzione*, a Robertus Grosseteste, *Commentarius in Posteriorum Analyticorum cit.*, pp. 19-21.

ponendo in tal modo un interessante interrogativo sulla precoce conoscenza dell'opera del Cordubense da parte di Grossatesta.⁵³

Fra questi opuscoli, il *De differentiis localibus* è centrato sulle dimensioni spaziali nell'universo e negli esseri viventi, e presenta l'idea che la luce cosmica è tramite dei movimenti indotti dall'impulso motore angelico. Concezioni come questa non verranno mai sviluppate da Grossatesta in modo sistematico e organico, e ai nostri occhi si prospettano anzitutto come spunti tratti dalla sua riflessione sui cieli e sulla causalità celeste attraverso la luce, implicando di conseguenza anche citazioni, esplicite e implicite, del *De caelo* aristotelico. Nel *De differentiis localibus* le citazioni da quest'opera sono numerose, poiché il trattatello verte sul tema delle dimensioni spaziali, esaminato appunto nel secondo libro dell'opera cosmologica di Aristotele. Questo testo quindi consente di tentare un parallelismo non solo con le versioni dall'arabo, ma anche con la traduzione di Grossatesta e relativo commento di Simplicio.

Il confronto testuale, limitato per necessità agli stralci presentati nella tavola che segue, evidenzia una situazione singolare. In pratica, il *De differentiis localibus* presenta una stretta vicinanza alla traduzione di Grossatesta del *De caelo* e del relativo commento di Simplicio, che però, come abbiamo visto, sarebbero ascritti al tardo periodo episcopale, cioè posticiperebbero di vent'anni il trattatello! Dal commento di Simplicio, oltretutto, sembra derivare addirittura il titolo *De differentiis localibus* nonché il titolo alternativo *De sex differentiis* come vediamo scorrendo la tabella 4:

⁵³ Ricordo che l'opuscolo *De motu supercelestium*, ed. in Panti, *Moti, virtù, motori cit.*, pp. 329-345 presenta più di una citazione dal *De caelo*, che però sono derivate dal *Commento grande* di Averroè a *Metafisica* XII, parafrasata da Grossatesta nel suo opuscolo. Inoltre, un riferimento al *De caelo* presente nell'edizione Baur del *De luce* («sicut ostendit Aristoteles in *De caelo et mundo*») è stato emendato nella mia nuova edizione: «sicut ostendit Aristoteles in *demonstrative*», cfr. Grossatesta, *La luce*, p. 77, ll. 33-34. Si tratta infatti di un riferimento al *De generatione et corruptione* e la tradizione manoscritta è chiara sulla corretta lezione del testo. Per una indagine complessiva sulla presenza di Averroè negli scritti di Grossatesta si veda Panti, *Moti, virtù e motori celesti cit.*, pp. 347-383.

tabella 4

<i>De differentiis localibus</i> , ed. Baur, pp. 84-87	<i>De caelo</i> transl. Gerardi	<i>De caelo</i> transl. Scoti,	Simplicius, <i>Comm. in De caelo</i> transl. Gross.
p. 84: Sed sex sunt differentie locum primo dividentes, scilicet sursum, deorsum, dextrum, sinistrum, ante et retro .	284b9, p. 109: cum sint istae <u>partes</u> sex unicuique earum est <u>principium</u> et primum et non significo per partes nisi sursum et deorsum et ante et retro et dextram et sinistram , et oportet ut sint istae <u>dimensiones</u> omnes in corporibus completis.	284b9, p. 279: Dicamus ergo quod si oportet attribuere corpori totius ista <u>principia dextrum</u> scilicet et sinistrum , et etiam attribuemus corpori principia priora istis necessario scilicet <u>superius</u> et <u>inferius</u> et ante et retro	285b33: ... quae autem secundum locum terminata sursum et deorsum et dextrum et sinistrum et ante et retro ; ipsae enim sunt locorum differentiae . Ne forte autem ambo de eisdem sex localibus differentiis dicantur
p. 85: Item dicit Aristoteles in libro <i>de caelo et mundo</i> quod tantum dua sunt loca naturalia scilicet medium et horizonta	295b27, p. 190: Si est orizon locus naturalis igni tunc ... necessarium est ut sit terrae locus naturalis, et sit medium .	295b27, p. 446: si orizon est locus naturalis igni, manifestum est quod necessarium est ut medium sit locus naturalis terre	
p. 85: Termini longitudinis sunt sursum et deorsum, latitudinis dextrum et sinistrum, spissitudinis ante et retro, ut dicit Aristoteles in libro <i>De caelo et mundo</i> .			284b20: <i>Comm. Simplicii</i> Longitudinis quidem enim termini sursum et deorsum, latitudinis autem dextrum et sinistrum , profunditatis vero ante et retro , et est sursum quidem longitudinis principium, dextrum autem latitudinis, ante vero est <u>profunditatis</u> .
p. 86: pars animati unde est principium augmentandi est sursum , ... in habentibus autem principium movendi secundum locum pars per quam exit	284b22, p. 110: nam principium motus augmenti est sursum et principium motus localis est dextra et principium motus sensibilis est ante , et non significamus per	principium enim motus crementi est superius et principium motus localis est dextrum , et principium motuum sensibilis corporalis est ante ; et est dicere ubi sunt sensus	principia enim hec dico unde incipiunt motus primum habentibus. Est autem a superiori quidem augmentatio , a dextris autem qui secundum locum , ab ante autem qui <u>secundum sensum</u> ; ante

virtus motiva secundum locum dextrum est, ante autem est pars illa in qua siti sunt sensus .	ante, nisi ubi sunt sensus		enim dico in quo <sensus>.
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------------	--	-------------------------------

Nonostante questa sorprendente situazione, che merita un approfondimento ulteriore impossibile in questa sede, possiamo verificare dalla tabella comparativa 5 che Grossatesta utilizza nel trattatello il termine *spissitudo* per indicare la profondità, e tale termine lo si trova solo nel *Liber celi et mundi*, mentre sia la traduzione di Gerardo che la stessa traduzione di Grossatesta del *De caelo* e del commento di Simplicio impiegano l'usuale termine *profunditas*:

tabella 5

<i>De diff. localibus</i>	<i>De caelo</i> , transl. Gerardi	<i>Liber celi et mundi</i>	Simpl. <i>Comm. in De caelo</i> transl. Gross.
Corporis tres sunt dimensiones, longitudo, latitudo et spissitudo , ... termini spissitudinis ante et retro ...	284b20: superius est principium longitudinis, et dextrum est principium latitudinis, ante autem est principium <u>profunditatis</u> .	5, p. 56, versio β: Corpori necessarium est ut habeat longitudinem, latitudinem et spissitudinem	284b20: Est autem superius quidem longitudinis <u>principium</u> , dextrum latitudinis, ante autem <u>profunditatis</u> .

Com'è possibile che il *De differentiis localibus* utilizzi questo singolo e inusuale termine *spissitudo* presente in un'opera pseudo-aristotelica come il *Liber celi et mundi*, mentre dovrebbe piuttosto riflettere proprio il termine scelto da Grossatesta, cioè *profunditas*, stando appunto all'affinità dell'opuscolo con la *translatio* grossatestiana del commento di Simplicio al *De caelo*? Al momento non è possibile rispondere alla domanda, se non in via meramente ipotetica, cioè posticipando la collocazione cronologica del *De*

differentiis localibus,⁵⁴ oppure, ma quest'ultima possibilità è ancora più improbabile e forse improponibile, anticipando di un ventennio la stessa traduzione grossatestiana del *De caelo*.

Ma le sorprese che le citazioni di Grossatesta relative al *De caelo* riservano non sono finite. Tra i suoi trattati scientifici, uno degli ultimi è il 'trattato doppio' *De lineis-De natura locorum*,⁵⁵ un opuscolo collocabile al 1230 circa, in quanto sviluppa quella che è considerata la più originale e innovativa teoria scientifica del Grossatesta legata alla luce, ampiamente ripresa e sviluppata da Ruggero bacone, ovvero l'idea che ogni corpo emani una 'radiazione' (*species*) che si propaga geometricamente come linea radiosa (benché invisibile) e che è la causa efficiente di cambiamenti naturali, quali il calore, e della stessa sensibilità. Nella sezione dell'opuscolo intitolata *De natura locorum* è possibile individuare un rimando al *De caelo*, ma questa volta attraverso un esplicito richiamo al *Commentator Celi et mundi*. La tavola comparativa che segue lascia supporre che molto probabilmente si tratta di Averroè e non di Simplicio, ma con un certo margine di dubbio. Il passo in discussione è *De caelo* II, 289a34, nel quale Aristotele spiega il motivo per cui il sole, pur non essendo in sé caldo, genera calore quando è vicino e in posizione perpendicolare al suolo («al di sopra di noi»). La spiegazione aristotelica è che la sfera dell'aria si scaldi in forza del movimento della sfera planetaria del sole dal lato in cui si trova infisso il sole:

tabella 6

<i>De natura locorum</i> , ed. Panti	Averroes, <i>Comm de Caelo</i> II, comm. 42, pp. 349-350	De caelo + Simplicius, <i>Comm. in De caelo</i> II transl. Gross. (ADL)
	<i>De caelo</i> : calor solis est	<i>De caelo</i> : Propter quod

⁵⁴ Il *De differentiis localibus* è attualmente in fase di riedizione a cura di Sigborn Sonnesyn per la serie *The Scientific Writings of Robert Grosseteste* ricordata alla nota 1.

⁵⁵ Una riedizione del *De lineis-De natura locorum* è attualmente in preparazione a mia cura nell'ambito della stessa serie *The Scientific Works of Robert Grosseteste*. Alla mia edizione provvisoria si riferiscono le citazioni da questo opuscolo, già edito da Baur, *Die philosophischen Werke cit.*, pp. 59-65 e 65-72.

	secundum suam propinquitatem et remotionem a nostris capitibus ⁵⁶	et appropinquante ipso et oriente et super nos existente fit caliditas
quoniam Commentator quaerit super secundum <i>caeli et mundi</i> , quare sol magis calefacit nos, quando est in cancro , quam quando est in capricorno vel in aequinoctiali.	<i>Comm.</i> : In hoc autem quod dixit est questio non modica ... est enim calefactio solis secundum propinquitatem et remotionem eius <u>a cenit nostri capitis</u> , quamvis sit remotus ab aere qui est in concavo orbis eadem remotione;	<i>Comm.</i> : Sed adhuc mihi videtur manere dubitabile, qualiter sol fere aequaliter a nobis ubique distans, siquidem et ad solis sphaeram terra signi fere et centri rationem habet minima existente alteritate, amplius tamen <u>in aestate</u> eum qui circa nos aera calefacit quam <u>in hieme</u> , a loco hoc nihil fere minus in aestate distans; ...
Et respondet dicens, quod tunc cadunt radii eius magis ad angulos rectos ,	Et estimatum est etiam aliam causam esse in calefactione preter propinquitatem, et est quod anguli radiorum sunt recti aut fere: videtur enim quod quanto magis anguli radiorum appropinquaverint ut sint recti , tanto magis calefacient	Alia per aerem quidem per poros transeunt, a firmis autem <u>refranguntur ad aequales angulos</u> ; ... medie assumens igitur ab ipsis aer et commotus et ad se ipsum attritus propter attritionem calefit
et etiam radii et piramides sunt breviores	et hoc quod dixit manifestum est, quoniam quanto magis appropinquaverit sol puncto quod est cenit, tanto magis linee erunt	et maxime in illis locis, in quibus <u>radii ad se ipsos refracti</u> , intermedium aera inspissant et propter hoc his quidem modis

⁵⁶ Cfr. anche *De caelo*, transl. Gerardi, p. 144: «est caliditas solis secundum modum propinquitatis suae ex nobis et elongationis suae desuper capita nostra».

	breuiore s, secundum quod declaratum est in geometria.	aestas calidior, quoniam secundum illam sol ... approximans radios secundum meridiionalem maxime
et magis accedunt <u>ad reflexionem in se ipsis</u> fiendam		et circa illam <u>in se ipsos fere reflecti</u> faciens resumptum aera compingi et coatteri praeparat;
<u>et minus fracti</u> super nos quam quando est alibi in zodiaco; et eodem modo quando est in alio tropico se habet ad regiones illas.		in hieme autem et secundum diem apud orientem et apud occidentem sole existente, ad nostram habitationem <u>missi radii non adhuc similiter ad se ipsos refracti</u> , sed diffuse magis non similiter aera conterunt.

Come si può vedere confrontando i passi paralleli nella tabella 6, il commento di Averroè è senza dubbio più vicino di quello di Simplicio dal punto di vista della scelta terminologica, ma il commento di quest'ultimo presenta delle argomentazioni supplementari, con terminologia simile indicata nelle sottolineature, che sembrano aver ispirato Grossatesta, e che non si ritrovano in Averroè. Quest'ultimo infatti prosegue il suo commento individuando nella diversità di densità dell'aria una causa suppletiva del calore generato dal moto del sole, mentre Simplicio, come desumiamo dai passi della tabella, aggiunge ulteriori specificazioni sul grado di inclinazione dei raggi solari, e un simile argomento è anche in Grossatesta. In attesa di completare la riedizione del *De lineis-De natura locorum*, ritengo opportuno sospendere il giudizio su chi Grossatesta intendesse nel

riferirsi al *Commentator Celi et mundi*, propendendo tuttavia per Averroè.⁵⁷

L'ultima tavola comparativa che propongo nella presente ricognizione si riferisce a un'opera esegetica di Grossatesta, collocabile nel 1235 circa, cioè l'*Hexaameron*.⁵⁸ In questa, come nelle altre opere che il maestro inglese redasse durante il suo periodo di insegnamento presso la scuola dei Minori di Oxford, le tematiche filosofico-scientifiche sono ancora presenti, ma inquadrare secondo una diversa sensibilità. In particolare, i numerosi riferimenti alla luce, ai modi della sua diffusione e propagazione vengono adottati quali *exempla* allegorici per illustrare tematiche teologiche. Proprio in quest'opera troviamo una lunga citazione dal *De caelo*, addotta per giustificare la distinzione fra il 'cielo' (*caelum*) creato *in principio*, impassibile al moto, e il cielo delle stelle fisse (*firmamentum*) creato il secondo giorno, che sottostà al movimento. Con una certa sorpresa, non possiamo che constatare l'assoluta aderenza della lunga citazione alla traduzione di Gerardo:

tavola 7

<i>Hexaameron</i> , ed. Dales-Gieben, I.xvi.2, p. 75	<i>De caelo</i> transl. Gerardi I.9, 279a16, p. 75
Aristotiles quoque in libro <i>De celo et mundo</i> dicit:	
Nuper autem ostendimus et diximus quod non est extra celum locus neque vacuum neque tempus. Si ergo hoc est secundum illud, tunc propter illud quod est illic, non est in	Nuper autem ostendimus et diximus, quia non est extra caelum locus neque vacuum neque tempus. Si ergo hoc est secundum illud, tunc propter illud quod est illic, non est in

⁵⁷ Il *De natura locorum* presenta anche un riferimento al *Commentator super De vegetabilibus*, che dovrebbe identificarsi con il commento al *De plantis* di Alfredo di Sareshel, mentre il *De lineis* rimanda al *Commentator super capitulum De sono*, e al *Commentator super secundum De anima*, che indicano inequivocabilmente il *Commento grande* di Averroè al *De anima*. Sulle citazioni di Averroè da parte di Grossatesta si veda Panti, *Moti, virtù, motori celesti cit.*, pp. 347-383.

⁵⁸ Robert Grosseteste, *Hexaameron*, ed. R.C. Dales-S. Gieben, The British Academy, London 1982.

loco; neque tempus potest facere ipsum vetus; neque aliquod extra ultimum incessus alteratur, neque mutatur omnino sed est fixum; non mutatur neque recipit impressiones. Vita ergo illic est fixa sempiterna in secula seculorum; que non finitur neque desinit, et est melior vita.	loco, neque tempus potest facere ipsum vetus neque aliquid extra ultimum incessus alteratur neque mutatur omnino, sed est fixum, non mutatur neque recipit impressiones. Vita ergo illic est fixa sempiterna in saecula seculorum; quae non finitur neque deficit, et est melior vita.
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Il tema del primo motore non mosso, l'idea del calore naturale come principio vitale e la questione del moto dei corpi inanimati e le tante altre questioni dibattute negli scritti di Grossatesta provano che la lettura di Aristotele e dei suoi commentatori procedono senza mai soppiantare la visione neoplatonica e agostiniana, evolvendo di pari passo allo sviluppo di riflessioni originali sulla luce e la sua funzione nel cosmo. Tracciare i percorsi di queste interrelazioni non è facile, in parte perché Grossatesta non è un filosofo 'sistematico', ma soprattutto perché il suo modo di riferirsi alle fonti è per lo più indiretto e difficile da decodificare. Com'è infatti possibile che in un'opera tarda come l'*Hexaemeron* Grossatesta scelga di citare 'alla lettera' il *De caelo* attraverso la traduzione di Gerardo se in un trattatello come il *De differentiis localibus*, che dovrebbe essere precedente, già si riferisce alla propria traduzione del commento di Simplicio? E come è possibile giustificare l'uso del commento di Averroè al *De caelo* in un'opera giovanile come sembra essere il *De sphaera*?

Lasciando in sospeso tali questioni, mi limito a concludere la presente, iniziale, ricognizione sui riferimenti di Grossatesta al *De caelo* e alla sua propria traduzione del commento di Simplicio constatando che essi presentano le tipiche problematiche e anomalie sulle quali gli studiosi del pensiero del vescovo di Lincoln si trovano frequentemente a indagare, cercando di dipanare i dati oscuri della vita così come degli scritti del maestro e vescovo inglese. Resta la certezza che le opere di Grossatesta contribuirono in modo significativo a introdurre teorie nuove nella tradizione scientifico-filosofica anteriore, alimentando gli sviluppi di un percorso storico e dottrinale di assimilazione del pensiero di

Cecilia Panti

Aristotele che resta ancora aperto a domande per le quali rimane da trovare una soddisfacente risposta.